

LUIGI GUGLIELMO DE CAMBRAY DIGNY

SUL CAPITALE, LA SUA ORIGINE E I SUOI EFFETTI*

Egregi Colleghi,

Ripensando alla esistenza oramai più che secolare di questa nostra Accademia, ai suoi gloriosi precedenti, all'opera efficace che essa ha dato prima al risorgimento economico della Toscana, che la Monarchia Medicea aveva ridotta in miserabili condizioni, e più tardi al progresso della nostra Agricoltura, mi è sembrato che ad Essa spettasse alzare la voce oggi, mentre una mano di sofisti va turbando ed ingannando la pubblica opinione, e, col pretesto di una riforma sociale intesa a fare la felicità universale, minaccia di trascinare le plebi alla distruzione della moderna civiltà.

In presenza di questa propaganda, che anche in Italia comincia a guadagnare terreno, mi sia lecito dunque di invocare un vivace risveglio di quella operosità, di quella agitazione scientifica, ed insieme popolare, o di quella sapiente e vigorosa iniziativa colle quali i nostri padri seppero padroneggiare e dirigere l'opinione del paese; e di eccitarvi a cogliere l'occasione per rianimare questo illustre e benemerito Istituto, e per richiamare sui nostri lavori l'attenzione e l'interesse del pubblico.

A questo fine è inutile di cercare novità, e basta invece che l'Accademia ripigli risolutamente l'antica via ed opponga ai nuovi errori, e alle vecchie eresie economiche, che ora tornano fuori e passano per novelle scoperte, i principi fondamentali, e gli insegnamenti della vera scienza, ora dimenticati e disprezzati, quantunque corroborati dalla esperienza.

Senza dubbio noi non possiamo pretendere di ritrovare quella vitalità e quel vigore che le nostre riunioni avevano quando mancava ogni rappresentanza politica e amministrativa, e mancava ogni libertà della stampa e del pensiero; per lo che la nostra Accademia offriva la sola tribuna dalla quale potessero discutersi gli interessi economici e morali del paese.

Non è meno vero però che i problemi sociali i quali ora preoccupano i go-

* Memoria letta il 9 giugno 1895, «AG», serie IV, vol. XVIII, pp. 99-113.

verni, le rappresentanze nazionali, e l'opinione generale, non si risolvono senza un corredo di cognizioni scientifiche, che mal si prestano a formare argomento di discussioni parlamentari, a meno che i sodalizi speciali ne abbiano fatto profondo studio, e di questi abbiano divulgato i risultati.

In questa persuasione io mi arrischio a richiamare oggi la vostra attenzione sopra una delle questioni più controverse; ma che mi pare il punto essenziale il quale divide la scuola economica liberale (della quale l'Accademia fu sempre propugnatrice) dalle molte e diverse scuole socialiste che incominciano ad infestare il nostro paese.

L'argomento che io intendo di svolgere è la questione del *Capitale*.

So benissimo che se si trattasse di persuadere voi soli, io non avrei bisogno di molte parole, e in certo modo verrei qui a sfondare una porta aperta. Ma il mio discorso, più che per voi, è fatto per il pubblico, è fatto in nome vostro, è fatto perché non si dica che l'Accademia nostra tace, mentre si stanno propagando dottrine che sono la negazione non solo delle verità economiche le più inconcusse, ma eziandio dei più sani elementi di libertà e di progresso.

I più noti propugnatori del socialismo moderno, il Marx, il Lassalle, il Proudhon e i loro discepoli e continuatori dipingono il capitale come un vampiro, il quale assorbe la massima parte dei prodotti del lavoro, e a carico della remunerazione di questo, ossia della mercede dell'operaio, si impingua e si estende, e produce nella società moderna l'opulenza eccessiva di pochi, e il pauperismo crescente delle moltitudini.

Prima di analizzare queste dottrine tollerate ch'io mi trattenga a stabilire cosa sia veramente e come abbia avuto origine il *Capitale*.

È indubitato che l'uomo primitivo si è trovato sulla terra senza altri mezzi per provvedere ai bisogni di conservazione e di difesa della propria persona che le sue braccia e la sua intelligenza. Niuno negherà che fino da principio egli sia stato unico proprietario del suo corpo e degli oggetti materiali che ha potuto adattare alla soddisfazione di codesti suoi bisogni.

Così appena due uomini si sono trovati insieme, è nata la nozione del mio e del tuo, ossia la proprietà; e in conseguenza la prima legge naturale necessaria alla esistenza degli uomini è stata il diritto di proprietà individuale, e il dovere reciproco di rispettarlo.

Ma per adattare le materie naturali alla soddisfazione dei suoi bisogni e così per appropriarsele, l'uomo ha dovuto usar della forza delle sue braccia, e in questo fino dalla sua origine ha consistito il lavoro.

È però facile persuadersi come colle sole braccia a poca utilità sarebbe riuscito il lavoro, se la intelligenza non avesse condotto l'uomo ad utilizzare le forze e le proprietà della natura. Così sono nati l'utensile e l'istrumento del lavoro. Il più elementare di questi è stato probabilmente la scure di selce, che le moderne scoperte preistoriche hanno fatto trovare in tutte le parti del mondo, e sempre di forme presso a poco identiche.

Lungo sarebbe lo indagare minutamente con quali congegni poi abbia potuto l'uomo ottenere sempre in maggiori proporzioni il concorso delle forze della natura; cioè del fuoco, dell'acqua, di talune proprietà di certe terre, di certe piante, di certe qualità di legnami e di metalli, delle azioni e reazioni chimiche di alcune materie, e delle forze meccaniche dei gas, dei liquidi, del vento, del vapore e dell'elettricità. Ma è indubitato che in sostanza l'effetto dell'istumento del lavoro, fino dall'origine della umanità, è stato sempre di dare con un medesimo sforzo e in un medesimo tempo, prodotti del lavoro maggiori, o migliori, e ciò tanto più quante maggiori forze naturali è riuscito ad utilizzare.

Ma l'istumento del lavoro per essere formato e capace di funzionare ha richiesto l'opera dell'uomo, ed è stato esso stesso un prodotto del suo lavoro. Ora per produrre l'istumento, prima, e per condurre poi a compimento un lavoro qualsiasi, un periodo di tempo è occorso, durante il quale non era possibile all'uomo di provvedersi delle materie necessarie ai quotidiani ed urgenti bisogni della sua esistenza. Nessun prodotto del lavoro umano sarebbe dunque stato ottenibile, senza avere prima raccolto i mezzi di sussistenza indispensabili per il tempo occorrente ad eseguirla.

Parimente dovendo il lavoro avere per effetto di adattare la materia ai bisogni dell'uomo, è manifesta la necessità che esso divenga della materia medesima, e questa si è convenuto di chiamare *materia prima*.

Dunque per qualunque lavoro oltrepassi ciò che possano eseguire le sole braccia, e nell'intervallo fra una refezione e l'altra, occorre ed è sempre occorso che l'uomo disponga:

della materia prima;

della provvista delle sussistenze necessarie per la durata del lavoro che intraprende;

e dell'istumento del lavoro.

Ora appunto questi tre elementi costituiscono ciò che si chiama il capitale.

E in primo luogo apparisce evidente che il capitale si forma con diversi modi di antecedente lavoro delle braccia e della intelligenza.

A buon diritto perciò gli economisti hanno definito il Capitale: lavoro accumulato per rendere possibile e più proficuo il lavoro ulteriore.

È facile parimente intendere come nelle civiltà embrionali e primitive il capitale abbia stentato a formarsi; e si sia poi con tanta maggiore rapidità sviluppato a misura che la scienza ha insegnato ad usare di maggiori e più potenti forze naturali.

Ad ogni modo però è indubitato che il capitale è occorso, ed ha giovato ugualmente all'uomo isolato come all'uomo costituito in società, sia pur questa semplicemente formata di una famiglia, o di una tribù, o di un gruppo di tribù, vale a dire di una nazione.

Se non che l'uomo isolato, quando anche abbia potuto lungamente esistere, è certamente stato insieme operaio e capitalista, produttore e consumatore, e il ciclo economico fra il bisogno sentito e la soddisfazione ottenuta si è compiuto in lui solo.

Ma costituita la società umana, quantunque anche embrionale, altri fatti economici hanno dovuto prodursi.

Ora importa rendersi conto del come, nella evoluzione della Società, abbia funzionato il capitale e quali effetti abbia prodotto.

E in primo luogo è facile intendere che, l'istrumento del lavoro permettendo all'uomo di ottenere una quantità di prodotti maggiori di quella che potesse colle sole sue braccia, ne è avvenuto che in una giornata esso ha prodotto più del suo giornaliero bisogno: che vuol dire un superfluo, del quale egli ha usato a procurarsi un tempo di riposo, ovvero a scambiare col superfluo di altri uomini, e così colla stessa soddisfare a maggiori suoi bisogni: ovvero ha potuto con esso accumulare materie prime per altri lavori e mezzi di sussistenza, o migliorare i suoi istrumenti da lavoro, in altri termini, accrescere il suo capitale.

Col risparmio del superfluo, il capitale ha dunque potuto riformarsi ed aumentare.

Nel tempo stesso ciascun uomo è stato condotto ad usare dei suoi istrumenti, producendo sempre le medesime cose, e ripetendo la stessa specie di lavoro, e via via riuscendo ad ottenere prodotti maggiori e migliori. La sicurezza degli scambi ha così condotto la società a trovare vantaggio nella divisione del lavoro, la quale a sua volta ha dovuto sviluppare maggiormente gli scambi.

E notate che lo scambio ha dovuto di mano in mano farsi non solo fra prodotti e prodotti, ma tra prodotti e capitali e viceversa, e farsi poi di prodotti contro servizi, ed infine di servizi contro servizi.

Così si è allargato il campo delle transazioni umane, e al semplice lavoro manuale si è unito il lavoro intellettuale, a sviluppare maggiormente la produzione.

Ho detto che dallo scambio è nata la nozione del valore. Sarebbe questo un argomento a svolgere il quale basterebbe appena un altro e non breve discorso. Per oggi mi limiterò ad osservare che naturalmente lo scambio suppone parità di valore nelle cose scambiate.

Ma primo fondamento del valore è senza dubbio la utilità, la quale è maggiore o minore secondo la urgenza del bisogno che si vuol soddisfare, e perciò il valore per ogni scambio dipende dal giudizio delle sue parti. Esso non è mai pertanto una proprietà intrinseca degli oggetti o dei servizi, ma semplicemente un rapporto.

Ma lo scambio specialmente dei prodotti contro prodotti rimaneva limitato dalla simultaneità e dalla unità di luogo, e fu per facilitarlo che si inventò la moneta, mercé la quale lo scambio, diviso in due parti, cioè la vendita e la compra, potette moltiplicarsi, generalizzarsi e farsi a distanza di tempo e di luogo.

E il valore, sempre volta per volta stabilito negli scambi secondo la utilità del compratore, e secondo la legge della offerta e della domanda, ha avuto nella moneta apparentemente una misura.

Ho notato or ora come il capitale, ovvero ciascuno dei tre elementi i quali concorrono a formarlo, sia stato anch'esso materia di scambio, sia contro prodotti, sia contro servizi. Dopo la invenzione della moneta esso è divenu-

to naturalmente oggetto di compra e di vendita. E così è invalso l'uso di chiamar *capitale* anche una somma di danaro.

E si capisce infatti che chiunque abbia bisogno di un capitale per intraprendere una data produzione o una data industria, possa procurarselo se dispone di un cumulo sufficiente di moneta. Ma il vero capitale non è la moneta e non cessa di essere quello che ho descritto. La moneta in sostanza rappresenta servigi resi o lavoro fatto e ceduto altrui dal detentore o dai suoi maggiori, e può essere sempre convertita negli elementi di un capitale, ma non è il capitale.

Il capitale è stato ed è il principale elemento dello sviluppo della attività umana, e il più efficace cooperatore di tutti i progressi.

Questa definizione del capitale non va a genio ai socialisti, e la combattono ora col disprezzo, ora coll'ironia, ora colla violenza. Ma si fondano anche su pretese argomentazioni scientifiche, delle quali è opportuno dare un cenno. Anzi intorno ad esse mi piace di ripetere una osservazione che ho formulato in altri lavori; che cioè pei loro scopi politici e rivoluzionari i socialisti hanno bisogno di proclamare e propagare un preconceito, un postulato, il quale consiste nel negare la legittimità della remunerazione del capitale, si chiami interesse, utile o rendita.

Pigliate il Marx. Egli nella sua celebra opera *Sul capitale* afferma che questo è apparso nella società umana soltanto laddove il commercio ha preso una certa estensione. L'origine storica del capitale risale secondo lui al 16.^o secolo, quando cioè ha assunto la forma di fortuna monetaria, o commerciale o usuraria.

A dire il vero io sono sorpreso che un uomo certamente di molto ingegno, con uno scopo che rivela per lo meno un grande ardimento, si appigli ad una siffatta affermazione che mi pare non dissimile da quella di chi dicesse che l'origine dell'uso del fuoco data dalla invenzione dei caminetti.

Ma il Marx in sostanza ha parlato solamente del modo come agisce il capitale, dacché è costituito il mercato mondiale, ed è generalizzato l'uso dei metalli preziosi come moneta. Egli più che altro va escogitando non come il capitale si formi, ma come si aumenti. E questo aumento fa derivare dai lucri che si verificano negli scambi.

Egli distingue gli scambi fatti con intervento della moneta in due grandi categorie, cioè nel *vendere per comprare*, e nel *comprare per vendere*.

Lasciamo stare le sue formule algebriche, le quali, a dire il vero, nulla hanno che fare coll'algebra. In lingua usuale ridotte, esse significano che *vende per comprare* il produttore, il quale vuole scambiare il suo superfluo coi prodotti del lavoro altrui, che gli occorrono per soddisfare ai bisogni suoi.

Ma nella società moderna questo caso è divenuto un'eccezione, secondo il Marx.

Compra poi per vendere colui che ha raccolta una somma di danaro e la converte in perenzia colla intenzione, che egli chiama *perfida*, di ritrovarla mediante la vendita e di ritrovarla aumentata.

Così si forma la *plus value*, l'aumento di valore, il lucro del capitalista, ottenuto senza fatica né lavoro, il quale si converte in aumento di capitale.

Signori, è doloroso di essere costretti a trattenere una Accademia seria, e tanto benemerita della vera scienza, e delle sue più utili applicazioni, a sentire confutare siffatte puerilità. Ma quando io vedo che si sono creduti obbligati di farlo uomini come il Bastiat, il Leroy Beaulieu, il Garofalo e tanti altri, io mi persuado che non sia tempo perso l'imitarli, ed invoco la vostra pazienza.

È facile dunque accorgersi che il grande socialista dimentica e trascura, nell'insieme di quel movimento economico che egli chiama la circolazione della mercanzia, l'opera degli intermediari, dei Treconci come li chiamavano i nostri vecchi, e dimentica e trascura gli effetti della concorrenza.

Compra per vendere chi fa il commercio al minuto all'interno e quello di spedizione all'estero, e così presta un servizio intermediario fra la produzione e il consumo, che richiede tempo ed esige spese, e che nessuno farebbe senza remunerazione e rimborso. Né nell'insieme delle operazioni accade che i guadagni di uno degli agenti eccedano a danno di uno o di più degli altri, perché a ciò provvede, se è libera, la concorrenza.

Questo per quanto concerne il capitale impiegato in commercio. Del capitale industriale e del suo funzionamento la descrizione è più complicata. Secondo il Marx il possessore della moneta acquista l'istrumento del lavoro e poi contratta coll'operaio, per disporre della sua potenza al lavoro, in altri termini della mano d'opera.

Mercé un contratto leonino, egli paga il lavoro appena quanto occorre perché l'operaio viva. A questo basterebbe il prodotto di sei ore di lavoro, ma egli ne esige 12, e il lavoro non pagato delle altre sei ore costituisce la *plus value*, il lucro indebito del capitale.

Qui molto maggiori sono le omissioni, le illusioni, e le inesattezze, per non dire altro, dell'autore socialista.

Egli dunque dimentica e trascura l'effetto che sul prodotto del lavoro umano ha l'istrumento del lavoro, e negando la produttività del capitale che ne è la conseguenza, interpreta restrittivamente il principio che ogni ricchezza proviene dal lavoro, e attribuisce al solo lavoro delle braccia tutta la produzione.

Né molto diverso è il concetto del Lassalle, il quale deride o combatte con acrimonia tutti gli insegnamenti scientifici, pur professandosi saturato di scienza.

Se non che egli ritiene false tutte le origini del capitale che agli economisti, allo stesso Marx, appaiono razionali. Né il lavoro né il risparmio lo producono: esso nasce soltanto da ciò che egli chiama i vincoli sociali o le congiunture.

Un aumento di popolazione agglomerata che dia luogo al rincaro delle derate, produce aumento di ricchezza nei proprietari vicini e nei detentori delle terre migliori: ovvero nelle grandi città determina enormi aumenti degli affitti, e quindi del valore venale degli stabili e dei terreni fabbricativi adiacenti.

Così le ricchezze si accumulano in pochi individui, i quali realizzano cospicue somme di danaro senza lavoro.

Altro esempio. Un detentore di danaro acquista azioni di una ferrovia. Aperta questa riesce frequentatissima. L'azionista per molti anni vive sui larghi reparti del prodotto, e poi rivende le azioni per il doppio o il triplo del prezzo primitivo e realizza senza lavoro un vistoso capitale.

Questi e non altri sono i vincoli sociali, o le congiunture che producono il capitale, senza merito, senza lavoro del capitalista e per pura fatalità.

Ma il capitale per se stesso è improduttivo, né deve essere remunerato. Così acquistato il capitale si aumenta della parte di lavoro che non è pagato e a questo punto si ripete la teoria del Marx sulla *plus value*.

Che siffatti fenomeni economici si producano nel mercato mondiale è innegabile, ma sono effetti delle fluttuazioni della offerta e della domanda, le quali nulla hanno che fare col funzionamento e cogli effetti economici del capitale. Anzi codesti fenomeni sono tutt'altro che permanenti e si verificano più che altro nei periodi di grandi trasformazioni economiche, come è appunto quello che abbiamo attraversato, e hanno in corrispettivo perdite colossali.

Ma io non voglio oltrepassare i limiti dell'argomento che ho preso a trattare e le cose che ho detto mi pare che bastino a dimostrare come il proposito di questi autori e di tutti coloro che ripetono e svolgono le loro dottrine sia sempre di negare in sostanza la legittimità del frutto o della rendita del capitale.

Rimontando al Produhon, è facile riconoscere che sotto forme diverse si torna sempre alla sua teoria dalla gratuità al credito, che formò argomento di una vivace corrispondenza fra esso e Bastiat.

E fin d'allora il Proudhon apertamente affermava quello che ho avuto l'onore di dianzi accennarvi, che la gratuità del credito ossia la illegittimità dell'interesse era il fondamento del suo sistema sociale, e soggiungeva: «se questo è un errore il socialismo è un sogno».

Ebbene o signori il celebre autore delle contraddizioni economiche, e del famoso paradosso: la proprietà è un furto; l'inventore del nome stesso della nuova scuola in questo aveva ragione, e non è difficile dimostrare che il suo preconcetto, la base di tutte le argomentazioni del Marx, del Lassalle e di tutti i loro discepoli è un errore, è un sofisma, e tutta la fatica spesa per dimostrare la illegittimità dell'interesse del capitale si riassume in una petizione di principio.

Se non mi faccio illusione mi pare di avere dimostrato che l'effetto del capitale è di accrescere in quantità e migliorare in qualità, ossia in altri termini aumentare il valore del lavoro che un uomo può fare in un tempo determinato. Vano è dunque escogitare altre origini a quella *plus value*, a quel maggior valore, che emerge dall'opera combinata dal capitale e dal lavoro. Giusto e naturale è pertanto che il prodotto di cotesta cooperazione si divida fra i due agenti della produzione.

Vediamo però come naturalmente si effettua questo reparto.

L'uomo è, e deve essere, assoluto padrone dei prodotti del suo lavoro. È questa una legge naturale indiscutibile.

Ma prodotti del suo lavoro sono, come abbiamo visto, anche i capitali. Se il lavoratore è anche possessore del capitale necessario alla sua produzione, nissun dubbio che questa sia sua proprietà individuale, senza condizioni.

Se però il lavoratore non possiede il capitale, o non ne possiede abbastanza, se gli manca la moneta, comunque acquistata, per procurarselo, sarà necessariamente nella alternativa o di applicarsi a lavori poco produttivi, o di procurarsi la cooperazione di un capitale altrui.

Il prodotto del lavoro gli apparterrà ugualmente, ma a condizione di dare al possessore del capitale la parte che gli spetta.

Nella pratica questa operazione si fa in tre modi.

Col primo modo il lavorante piglia in prestito il capitale per un tempo determinato, e paga una somma fissa proporzionale al valore del capitale medesimo e alla durata del prestito.

Il secondo modo consiste nel dividere il prodotto fra il lavorante e il capitalista in proporzioni convenute.

Col terzo modo il lavorante fa col capitalista un contatto aversionale di locazione di opera, piglia in compenso del suo lavoro, una mercede fissa giornaliera pagabile a brevi scadenze, e abbandona al capitalista il resto del prodotto, lasciando a di lui totale carico le spese, le perdite e i rischi dell'impresa.

In tutti i casi, nella società moderna, dopo la definitiva abolizione dei residui di vincoli medioevali che rimanevano, le parti contraenti sono interamente libere nel fissare e nell'accettare i patti e le condizioni di questi diversi contratti, pel concorso del lavoro e del capitale nella produzione.

Ma il maggior valore prodotto, nel primo caso, va a favore del lavoratore, tanto maggiormente quanto è minore l'interesse del capitale, e il rischio resta interamente a suo danno.

Del secondo caso abbiamo fra noi un esempio nella industria agraria, col sistema di mezzeria. Il prodotto è diviso a metà, salvo che le imposte sono a carico del proprietario. In ogni caso però è certo che, quantunque a metà rimangono i rischi, più la coltura è intensiva e maggiore il capitale impegnato, tanto maggiore riesce la parte del colono.

Ma le dottrine dei socialisti pigliano di mira principalmente il terzo caso, quello cioè della locazione di opera, il quale si verifica nella grande industria. È in questo caso che essi vedono l'uomo sfruttato dall'uomo, e lo paragonano alla schiavitù e al servaggio della gleba.

Il Lassalle, il Marx e tutti quanti pretendono che la mercede si riduce sempre allo stretto necessario all'esistenza dell'operaio, e che tutto il resto del maggior valore prodotto lo assorbe il capitale. Il Lassalle ha chiamato questa *la legge di bronzo dei salari*.

La scienza e l'esperienza dimostrano che questa legge non esiste.

È vero, come affermò una volta un grande statista inglese, che il salario scema quando due operai corrono dietro a un padrone, e cresce quando due padroni corrono dietro a un operaio; in altri termini che la mercede è anch'essa soggetta alla legge dell'offerta e della domanda. Ma appunto perciò è

manifesto che quanto più abbondante è il capitale e minore in conseguenza l'interesse, tanto maggiore diviene la parte del prodotto che spetta all'operaio, ossia la mercede.

La famosa *legge di bronzo* si verifica dunque soltanto quando l'interesse è elevato, cioè quando il capitale è scarso, e quando emigra o si nasconde.

La storia e la esperienza dimostrano la verità di queste conclusioni della scienza economica.

Nel succedersi dei secoli l'interesse è andato sempre diminuendo col progressivo aumento della massa dei capitali, mentre la mercede degli operai è andata sempre crescendo, non solo nominalmente in moneta, ma anche in confronto dei prezzi delle derrate alimentari. E questo fenomeno economico si è poi singolarmente accentuato nel secolo attuale e sopra tutto nella seconda metà colla trasformazione economica che è stata conseguenza delle moderne scoperte scientifiche, le quali hanno permesso alla umanità di utilizzare in una proporzione tanto più vasta che nel passato le forze della natura.

Anzi, facendo il confronto delle diverse nazioni fra loro, risulta evidente che, laddove maggiore è stato lo sviluppo e l'aumento del capitale, come in Inghilterra, nel Belgio e in Olanda, l'interesse è disceso al 2 $\frac{1}{2}$ e al 2 per 100, e il prezzo delle merci è andato nei paesi stessi aumentando in modo più pronunziato che altrove.

Mi riservo in altra occasione di richiamare l'attenzione della Accademia sopra uno studio della distribuzione della ricchezza nella società fondata sul principio della proprietà e della iniziativa individuale. Per oggi mi limiterò ad affermare che, dalle ricerche più accurate, risulta affatto insussistente l'asserito dei socialisti, che, nella società moderna che essi chiamano «borghese» o «capitalista», le ricchezze tendano a concentrarsi in pochissimi opulenti e le moltitudini sieno fatalmente condannate al pauperismo.

Invece il fatto dimostra una progressiva diminuzione del numero degli assolutamente indigenti, ed una sempre crescente suddivisione della proprietà, sia fondiaria, sia mobiliare.

Se del resto l'Accademia vorrà come io spero portare su questi problemi la sua operosità, non mancherà occasione di analizzare gli effetti delle dottrine socialiste sullo sviluppo economico delle Nazioni.

Io per oggi mi limiterò ad osservare le conseguenze della teoria socialista della improduttività del capitale e della gratuità del credito.

Abbiamo visto come la scienza e la esperienza dimostrano che lo sviluppo del capitale produce la diminuzione dell'interesse, e l'aumento delle merci.

Rimane ad aggiungere che in pari tempo si verifica una notevole abbondanza nella produzione, e in conseguenza la diminuzione dei prezzi, e la estensione dei consumi.

Infatti, senza bisogno di ricorrere alle statistiche, né di rimontare ai secoli decorsi, è innegabile che specialmente nelle nazioni dove si è sviluppata la produzione industriale, sono discesi a portata di estesissime classi di cittadi-

ni, e divenuti ordinari comodi della vita, abitudini, costumi, oggetti di vitto, di vestiario, o di semplice uso giornaliero, che cinquanta anni indietro erano oggetti di lusso per esse.

In altri termini, si è andato operando un lento ma progressivo ravvicinamento delle classi e una continua e sensibile diffusione dell'agiatezza.

Ma i socialisti argomentano che se questi vantaggi sono prodotti dalla diminuzione dell'interesse del capitale, la perfezione si otterrebbe sopprimendolo per forza di legge.

È questo un altro e non il minore, né il meno pericoloso, dei loro sofismi.

In primo luogo mentre l'umanità è sempre perfettibile, nulla di ciò che le appartiene può mai giungere alla perfezione assoluta.

La soppressione coercitiva poi dell'interesse del capitale interromperebbe quella naturale evoluzione che ho tentato di descrivere, e produrrebbe inevitabilmente l'effetto, che il capitale esistente emigrerebbe e si nasconderebbe e, in ogni caso, cesserebbe di riformarsi e di aumentare; e cesserebbe così lo svolgimento di questo *maggior valore* che esso fa produrre al lavoro umano, unica e vera origine dell'aumento progressivo della ricchezza.

Conseguenza necessaria ne sarebbe il rincaro della vita, e la diminuzione delle mercedi, a danno sopra tutto delle classi che le nuove dottrine lusingano.

Importa adunque specialmente alle classi operaie che il capitale non sia minacciato, e non si senta in pericolo, non si nasconda e non emigri, importa loro che abbondino, e si riformino e si aumentino perché sia costretto a voltarsi alla produzione industriale, a contentarsi di un piccolo interesse e ad abbandonare al lavoro una proporzione sempre maggiore del prodotto.

Non ci stanchiamo, signori, di diffondere e di propagare queste verità, affine di preservare le classi lavoratrici dal cataclisma verso il quale insieme a noi tutti, ma con danno maggiore di tutti, le trascina il moderno socialismo.